

Italia - Spagna :

Problemi di storiografia dell'età moderna

L'EPOCA DEI RE CATTOLICI (*)

di Francesco Giunta

Nel 1952 Ernesto Pontieri tentava un primo bilancio degli studi italiani sulla età dei re Cattolici e giungeva alla conclusione che «riguardando complessivamente questo panorama storiografico... in riferimento ai Regni di Napoli e di Sicilia, ci sembra che il contributo generale degli studi italiani regga bene il confronto, nella loro peculiare configurazione, con la restante storiografia europea e possa contribuire validamente a una più compiuta comprensione storica della potente personalità di colui che, gettando le basi della potenza della Spagna, le imprese lo scatto più decisivo sulle vie della storia» (1).

Ritengo che la soddisfazione dello studioso italiano affondava le sue radici nell'analisi di un cospicuo numero di contributi, che erano venuti dalla storiografia soprattutto meridionale e siciliana su un'epoca, quale quella di Ferdinando il Cattolico, che rappresenta il momento fondamentale nel quale si risolvono o si dissolvono le ultime contraddizioni del mondo medievale e si impostano le strutture portanti del nuovo che vogliamo chiamare moderno.

Fra Quattro e Cinquecento, infatti, politica, società, economia, mentalità, cul-

(*) Relazione di apertura del Colloquio su «Italia-Spagna: problemi di storiografia dell'età moderna (1492-1720)», tenutosi a Madrid dal 6 all'8 dicembre 1982 ed organizzato dal Consiglio Nazionale delle Ricerche e dal Consejo superior de Investigaciones Cientificas di Madrid.

(1) E. PONTIERI, *Ferdinando il Cattolico e i regni di Napoli e di Sicilia nella storiografia italiana dell'ultimo cinquantennio*, in *Atti del V Congresso di storia della Corona d'Aragona*, Saragozza 1952, p. 247 s.

tura ed arte subiscono un radicale processo di revisione, con la messa in discussione dei sistemi e dei valori tradizionali. Machiavelli e Gucciardini, Lutero e i Borgia, Leonardo e Michelangelo, Botticelli ed Antonello, Colombo e Vespucci, Goncalvo da Cordoba e Gian Giacomo Trivulzio possono essere assunti a termini di riferimento per seguire la via del cambiamento già intuita dall'Umanesimo.

Partendo da queste considerazioni preliminari non può dirsi che un nuovo bilancio della storiografia italiana sull'età del Cattolico possa essere considerato decisamente positivo. Anche perché sulla mancata attenzione ad una problematica di così ampia dimensione — europea e mediterranea —, ha avuto un influsso determinante Federico Chabod, con la sua predilezione per la successiva epoca di Carlo V. Sì che l'età ferdinandina è rimasta in buona parte terra di nessuno, lontana sia dall'ottica della medievistica che da quella della modernistica italiane. Una siffatta impressione è confermata se scorriamo, anche rapidamente, le numerose storie d'Italia, di Milano, di Napoli e della Sicilia, editate in quest'ultimi anni, nelle quali i re cattolici non hanno trovato collocazione e spazio adeguati o sono stati del tutto ignorati.

Vorrei ricordare, a solo titolo di esempio, che Corrado Vivanti, nella «Storia d'Italia» di Einaudi (2), si libera frettolosamente, in meno di trenta pagine — un solo paragrafo dal titolo «Le guerre horrende d'Italia» — di tutto il periodo in esame, sebbene non gli sia sfuggito, anche se attraverso il richiamo ai canti popolari, quale peso abbia avuto in Italia la politica di Ferdinando il Cattolico. Se, poi, prendiamo la «Storia di Sicilia» (3), Giuseppe Giarrizzo comincia il suo capitolo «Dal Vicereame al regno» a partire dal 1609, disinteressandosi delle trasformazioni del mondo siciliano fra Quattro e Cinquecento.

Ma su un piano di indagini più specifiche molti apporti sono venuti, in tempi piuttosto recenti, alla chiarificazione di taluni poli d'interesse, attorno ai quali ruotò la grande politica dei re cattolici, determinando interventi, attese ed anche rischi. E ciò specialmente dopo il 1492, quando la conquista di Granada, il bando degli Ebrei e la scoperta colombiana consentirono a Ferdinando di affrontare con maggiore incisività e decisione la complessa situazione mediterranea e continentale, impostando sulla penisola italiana e sulle grandi isole la struttura portante di quel *limes* orientale dell'area d'influenza spagnola, che doveva servire da antemurale alla pressione della potenza turca.

Che il pericolo turco costituisse una delle maggiori preoccupazioni di Ferdinando il Cattolico, lo si può dedurre dalla cura con la quale dalla corte spagnola

(2) Vol. II, 1, Torino 1974, p. 346 ss.

(3) Vol. VI, Palermo 1978, p. 3 ss.

si guardò sempre ai progressi dell'avanzata ottomana nei Balcani e della quale fu fedele interprete anche Pietro Martire d'Anghiera, che compì per conto di Ferdinando una legazione in Egitto e che tenne d'occhio nel suo «Opus epistolarum» il gran turco. In quest'ambito si sono mossi i contributi del Bombaci⁽⁴⁾, del Petrocchi⁽⁵⁾, del Donati⁽⁶⁾ e di chi scrive⁽⁷⁾, in rapporto anche ai problemi generali dell'area levantina e del vicino e medio Oriente.

Una tematica connessa con la presenza turca nei Balcani è la consistente migrazione di compatti gruppi greco-albanesi nelle Marche, in Puglia, in Basilicata, in Calabria ed in Sicilia, i quali contribuirono a riempire i vuoti della mano d'opera agricola ed a rimettere a coltura zone da tempo abbandonate. Il processo di ripopolamento, se per la Sicilia è stato indagato da Carlo Alberto Garufi⁽⁸⁾, da Henri Bresc⁽⁹⁾ e da me⁽¹⁰⁾, per il resto d'Italia non ha trovato ancora il suo storico. Un tale importante fenomeno, infatti, andrebbe verificato e ridimensionato in tutta la sua globalità.

Altro aspetto di vastissimo interesse è costituito dall'inserimento del papato nella politica internazionale del tempo, nonché in quella più strettamente italiana, e dal travaglio interno della Chiesa che avrà la sua più consistente manifestazione nella protesta di Martin Lutero. L'attenzione degli storici si è, ovviamente, soffermata su due personalità di pontefici, che hanno senz'altro rappresentato una rottura col passato, sottraendosi ai tradizionali binari del conformismo ed avanzando, sul filo della spregiudicatezza, metodi e programmi quanto mai discutibili ed innovatori: da un canto, è un papa spagnolo, Rodrigo Lanzol Borgia, che prese il nome di Alessandro VI; dall'altro, è un pontefice italiano, quel Giuliano della Rovere, che si chiamò Giulio II.

Per vie differenti entrambi si imposero nell'agone del mondo politico contemporaneo e ne divennero protagonisti. Per questo gli studiosi hanno affrontato

(4) A. BOMBACI, *Nuovi firmani greci di Maometto II*, in *Byzantinische Zeitschrift*, 47 (1954).

(5) M. PETROCCHI, *La politica della Santa Sede di fronte all'invasione ottomana (1444-1718)*, Napoli 1955.

(6) L. DONATI, *Due immagini ignote di Solimano I (1494-1566)*, in *Studi or. in onore di Levi della Vida*, I, Roma 1956.

(7) F. GIUNTA, *Pietro Martire d'Anghiera e le guerre d'Italia*, ora in A. BOSCOLO - F. GIUNTA, *Saggi sull'età colombiana*, Milano 1982, p. 73 ss.

(8) C.A. GARUFI, *Pattì agrari e comuni feudali di nuova fondazione in Sicilia*, estr. *Arch. Stor. Sic.*, s. III, II (1948).

(9) H. BRESC, *Pour une histoire des Albanais en Sicile XIV^e-XV^e siècles*, in *Arch. Stor. Sic. Orientale*, LXVIII (1972), p. 527 ss.

(10) F. GIUNTA, *Commende e commendatari di colonie albanesi di Sicilia*, in *Ann. Fac. Ec. e Comm. Palermo*, IV (1950), p. 5 ss.; ID., *Colonie albanesi di Sicilia*, ora nel vol. *Della Vindlandia e di altre cose del Medioevo*, Palermo 1976, p. 69 ss.

l'attività dei due papi sia sul piano generale, che su quello biografico o particolare. Fra le due sintesi, una tracciata da Michele Monaco⁽¹¹⁾ e l'altra da Mario Caravale⁽¹²⁾, merita attenzione soprattutto la seconda dedicata allo Stato pontificio. Il Caravale, al quale si deve un accurato studio sulla finanza pontificia⁽¹³⁾, affronta la vita del papato nell'epoca ferdinandina, sottolineandone i rapporti e le incidenze con la politica del Cattolico e di Carlo VIII, con i re di Napoli e con Luigi XII e districando il complesso sviluppo della politica pontificia nella penisola italiana. Dal quadro programmatico di Alessandro VI egli passa all'azione di Giulio II nell'Italia centro-settentrionale e si sofferma a definire anche i limiti dell'espansionismo diretto od indiretto di papa Borgia, per giungere alla conclusione che «alle profonde modifiche della situazione politica delle terre della Chiesa non corrispose, sotto Alessandro VI, una trasformazione dell'apparato burocratico pontificio, né al centro, né in provincia»⁽¹⁴⁾.

Per quanto concerne Giulio II il Caravale rileva in modo particolare la cura dedicata alle finanze della Chiesa «per garantirsi i mezzi necessari allo svolgimento delle sue iniziative. Incrementò la vendita delle indulgenze, quella dei titoli cardinalizi e degli uffici curiali. Gestì abilmente le cessioni dei benefici... Introdusse una serie di restrizioni alle spese della corte pontificia... Al termine del suo regno le condizioni delle finanze della Chiesa erano nettamente migliori di quelle lasciate da Alessandro VI»⁽¹⁵⁾.

Sull'argomento non sono mancati studi particolari, che toccano da vicino i due pontefici. Da parte laica, infatti, ai Borgia Gabriele Pepe dedicò un finissimo studio, al fine di cogliere una obiettiva definizione della politica e, direi, del «fenomeno» Borgia⁽¹⁶⁾. Da parte cattolica, invece, si mosse un docente della Cattolica di Milano, Giovanni Soranzo, che in due saggi, editi a distanza di un decennio⁽¹⁷⁾, tentò attenuazioni e correzioni delle valutazioni correnti su Alessandro VI.

Va, poi sottolineata anche l'analisi dei personaggi che ruotarono intorno alla figura di papa Borgia, come il discusso figliolo Cesare, che è stato oggetto di un

(11) M. MONACO, *Lo Stato della Chiesa. I - Dalla fine del grande Scisma alla pace di Cateau-Cambresis (1417-1559)*, Pescara 1971.

(12) M. CARAVALE - A. CARACCILO, *Lo Stato pontificio da Martino V a Pio IX*, Torino 1978 (Vol. XIV della *Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso).

(13) M. CARAVALE, *La finanza pontificia nel Cinquecento: le province del Lazio*, Napoli 1974.

(14) M. CARAVALE, *Lo Stato pontificio*, cit., p. 162.

(15) *Ibidem*, p. 189.

(16) G. PEPE, *La politica dei Borgia*, Napoli 1946.

(17) G. SORANZO, *Studi intorno a papa Alessandro VI*, Milano 1950; ID., *Due singolari giudizi sul governo temporale dei papi della fine del sec. XV e dei primi anni del sec. XVI*, in *Studi Romagnoli*, XI (1960), p. 334 ss.

attento studio del Sacerdote⁽¹⁸⁾ e verificato recentemente da Franco Gaeta⁽¹⁹⁾, il quale, riprendendo tesi considerate superate, torna ad attribuirgli «un disegno accentratore di distruzione del potere signorile nello Stato della Chiesa» e «la trasformazione del principato ecclesiastico in un moderno Stato accentrato e assoluto»⁽²⁰⁾. Anche la figlia Lucrezia è stata vista nel ruolo di governatrice di Spoleto⁽²¹⁾.

Su Giulio II, oltre alla biografia del Fusero⁽²²⁾, va segnalato lo studio di Federico Seneca, che ha toccato la politica antiveneziana scaturita dalla Lega di Cambrai⁽²³⁾, mentre Angelo Ventura⁽²⁴⁾ ha indagato sul tema controverso della repubblica adriatica, calandosi nella realtà sociale veneziana durante le guerre d'Italia (dal 1509 al 1517), per individuarne i cambiamenti sociali ed in particolare l'aristocratizzazione del governo veneto attraverso l'incontro fra l'antica nobiltà ed i ceti mercantili. Il Ventura, poi, esamina attentamente l'evoluzione aristocratica delle città di Terraferma, gli squilibri, le tensioni, le agitazioni e le sommosse a Venezia e nei centri minori, mentre affronta il problema del declino anche dal punto di vista della politica annonaria, finanziaria, fiscale e della giustizia.

Con questi due studi siamo entrati nel campo delle ricerche che toccano delle realtà locali dinanzi ai papi ed alla guerra d'Italia. Se Carlo Pasero⁽²⁵⁾ si è occupato di Brescia, il Picotti⁽²⁶⁾ ed il Moncallero⁽²⁷⁾ della Romagna; lo Zenobi⁽²⁸⁾ delle Marche, l'Anselmi⁽²⁹⁾ di Senigallia per il ducato roveresco, il Foschi⁽³⁰⁾ di Cervia. Allo stesso Anselmi si deve una ricerca puntuale sulla vita mercantile

(18) G. SACERDOTE, *Cesare Borgia*, Milano 1950.

(19) F. GAETA, *Il Rinascimento e la riforma (1378-1598)*, Torino 1976, p. 129 (Vol. IX, I della *Nuova storia universale dei popoli e delle civiltà* della UTET). Sul Valentino, cfr. pure, C. VIVANTI, *Storia d'Italia* cit., II, p. 360 ss.

(20) V. pure, CARVALE, op. cit., p. 154 ss.

(21) F. MANCINI, *Lucrezia Borgia governatrice di Spoleto*, in *Arch. Stor. Ital.*, CXV (1957), p. 182 ss.

(22) C. FUSERO, *Giulio II*, Milano 1965.

(23) F. SENECA, *Venezia e papa Giulio II*, Padova 1962.

(24) A. VENTURA, *Nobiltà e popolo nella società veneta del '400 e del '500*, Bari 1964.

(25) C. PASERO, *Francia, Spagna e Impero a Brescia. 1509-1516*, Brescia 1958.

(26) G.B. PICOTTI, *Caterina Sforza e la Romagna alla calata di Carlo VIII*, in *Atti e mem. Deputaz. St. Patria Romagna*, n.s., XV-XVI (1963-64), p. 207 ss.

(27) L. MONCALLERO, *Documenti inediti sulla guerra di Romagna del 1494*, in *Rinascimento*, IV (1953), p. 233 ss.; V (1954), p. 45 ss.; VI (1955), p. 3 ss.

(28) B.G. ZENOBI, *Ceti e poteri nella Marca pontificia*, Bologna 1976.

(29) S. ANSELMINI, *Insedimenti, agricoltura, proprietà nel ducato roveresco: la catastazione del 1489-1490*, in *Quaderni Storici*, XXVIII (1975), p. 49 ss.

(30) U. FOSCHI, *La bolla di Giulio II alla comunità di Cervia (1511)*, in *Studi Romagnoli*, XXII (1971), p. 71 ss.

medio e altoadriatica, nella quale fanno da protagoniste sull'una sponda Venezia ed Ancona, sull'altra Ragusa ⁽³¹⁾.

Né è stato dimenticato il grosso problema di Bologna e dei Bentivoglio, temi centrali nella politica di Giulio II: se ne sono occupati il Patrizi Sacchetti ⁽³²⁾ per quanto attiene alla caduta dei Bentivoglio ed al ritorno di Bologna al papa; l'Orlandelli ⁽³³⁾ per l'aspetto economico della signoria petroniana; il Belvederi ⁽³⁴⁾ per i rapporti tra Bentivoglio e Malvezzi. Se ci spostiamo, poi, al Nord della penisola italiana, vediamo che soltanto Lino Marini ⁽³⁵⁾ ha indagato sulla Stato sabauda, nelle sue componenti piemontesi e savoiarde.

Tra i protagonisti, infine, del tempo di Alessandro VI e di Giulio II bisogna annoverare il banchiere Agostino Chigi, che a partire dal 1494 inizia la sua grande ascesa nell'ambito del mondo finanziario pontificio, gestendo, insieme ai Fugger, la zecca dello Stato e finanziando le imprese militari di papa Giulio ⁽³⁶⁾.

Tornando, ora, sul terreno della complessa politica degli Stati italiani nei confronti del duello ora a distanza, ora ravvicinato fra le potenze emergenti come egemoni nell'area anche europea, cioè Spagna e Francia, il primo interrogativo che ci si deve porre è perché per lo scontro immane sia stata scelta l'Italia. Il Fueter ⁽³⁷⁾ ha riassunto in tre punti una sua risposta: «L'utile finanziario diretto e proveniente dal dominio su grandi centri industriali e commerciali; il vantaggio economico che veniva al possessore dalla ricchezza, in alcune regioni italiane, di prodotti del suolo e innanzitutto di grano (soprattutto non appena egli stesso soffriva penuria di questi prodotti), e finalmente il guadagno, che trascendeva il mero campo economico e consisteva nell'avere a disposizione le forze navali delle due maggiori potenze marinare e cristiane del Mediterraneo».

In verità, a mio modo di vedere, l'Italia era anche il terreno adatto, il solo forse, sul quale potevano e dovevano essere distrutti i vecchi schemi politico-culturali e nel quale le nuove grandi realtà politiche nazionali dovevano porre le fondamenta della propria egemonia. Nella penisola, inoltre, che costituiva il cuore dell'Europa, potevano scaricarsi anche le tensioni scaturienti dai nuovi equilibri

⁽³¹⁾ S. ANSELMI, *Venezia, Ragusa, Ancona tra Cinque e Seicento. Un momento della storia mercantile del medio Adriatico*, in *Atti e Mem. Dep. St. Patria Marche*, s. VIII, VI (1968-70), p. 65 ss.

⁽³²⁾ R. PATRIZI SACCHETTI, *La caduta dei Bentivoglio e il ritorno di Bologna al dominio della Chiesa*, in *Atti e Mem. Dep. st. Patria Romagna*, n.s. II (1950-51).

⁽³³⁾ G. ORLANDELLI, *Note di storia economica sulla signoria dei Bentivoglio*, in *Studi in memoria di L. Simeoni*, Bologna 1953.

⁽³⁴⁾ R. BELVEDERI, *I Bentivoglio e i Malvezzi a Bologna negli anni 1463-1506*, in *Ann. Fac. Magistero di Bari*, VI (1967).

⁽³⁵⁾ L. MARINI, *Savoiarde e piemontesi nello Stato sabauda (1418-1501)*, Roma 1965.

⁽³⁶⁾ W. TOSI, *Il Magnifico Agostino Chigi*, Roma 1970.

⁽³⁷⁾ E. FUETER, *Storia del sistema degli Stati europei dal 1492 al 1559*, Firenze 1939, p. 6.

politici e potevano risolversi le contraddizioni esistenti in quel momento di grande trasformazione.

Le «calamità» d'Italia, che impegnarono tutta la penisola in un sottile ed oneroso gioco dell'arte politica — non dimentichiamo né Machiavelli, studiato dal Ridolfi, dal Sasso e dal Gaeta⁽³⁸⁾, né Guicciardini, analizzato dal De Caprariis e dal Seidel Menchi⁽³⁹⁾ —, coinvolsero tutti gli Stati italiani in fluidi schieramenti nei quali il fenomeno della signoria trovò la sua dissoluzione. A tal proposito ben si ricorda la ricerca, che possiamo considerare classica ormai, di Nino Valeri⁽⁴⁰⁾, sull'età che egli definì dei principati e nella quale la parabola della signoria è stata seguita in tutto il suo svolgimento.

È, questo del Valeri, il precedente illustre nel quale affonda le sue radici anche la sintesi molto ben articolata che Franco Catalano ha tracciato per la «Storia di Milano» della Treccani⁽⁴¹⁾, alla quale il Valeri stesso accompagnò una sua magistrale puntualizzazione su «La tragedia d'Italia nel giudizio degli storici». Il Catalano, dopo avere esaminato la posizione della signoria milanese nei confronti sia del re aragonese che di quello francese, affronta il problema del declino degli Sforza e dell'importanza di Milano nelle guerre d'Italia per «quell'elemento naturale della situazione trascurato dagli altri storici: la posizione geografica di Milano, per cui la città e il ducato divennero necessariamente, in quella particolare contingenza, il centro della lotta per la supremazia in Italia»⁽⁴²⁾.

Il discorso milanese, nell'VIII volume, è stato continuato da Gian Piero Bognetti⁽⁴³⁾ e da Gino Franceschini⁽⁴⁴⁾. Il primo ha toccato i risvolti interni della «prima dominazione straniera». Il secondo affronta «le dominazioni francesi e le restaurazioni sforzesche», partendo dalla prima dominazione straniera sulla città per passare alla Lega Santa, alla restaurazione di Massimiliano Sforza, al ritorno francese, alla ripresa con Francesco II Sforza, all'anarchia e alla fine dell'indipendenza del ducato.

Questo della «Storia di Milano» rappresenta il primo sistematico sforzo di ricostruzione di un momento storico fondamentale per tutta l'Italia centro-settentrionale, che ha come epicentro Milano, al quale tuttavia è mancato il supporto

(38) R. RIDOLFI, *Vita di Niccolò Machiavelli*, Roma 1954; G. SASSO, *Niccolò Machiavelli. Storia del pensiero politico*, Napoli 1968; F. GAETA, Nota introd. all'ed. delle *Istorie fiorentine*, Milano 1962.

(39) V. DE CAPRARIIS, *Francesco Guicciardini dalla politica alla storia*, Roma 1960; S. SEIDEL MENCHI, ed. della *Storia d'Italia*, 3 voll., Torino 1971.

(40) N. VALERI, *L'Italia nell'età dei Principati. 1343-1516*, Milano 1949.

(41) Vol. VII, Milano 1956.

(42) N. VALERI, *Ibidem*, p. 519.

(43) Vol. VIII, Milano 1957, p. 3 ss.

(44) *Ibidem*, p. 83 ss.

di nuove ricerche documentarie di fondo e la fruizione di fonti, quasi ignorate, come l'«Opus Epistolarum» di Pietro Martire d'Anghiera, che sugli avvenimenti e sui protagonisti dell'Italia fra Quattro e Cinquecento offre un suo importante contributo.

Del resto era il momento in cui Milano, Venezia e Bologna rappresentarono il triangolo di un gioco politico quanto mai complesso, nel quale Francia e Spagna cercarono la via del predominio con vicende militari quanto mai alterne, mentre papa Giulio II da parte sua tentava di canalizzare le forze in urto ora contro Venezia (Lega di Cambrai), ora contro i Francesi (Lega Santa).

L'epoca degli sforza torna ad essere tema di interesse soltanto adesso, per l'iniziativa di enti culturali milanesi. Sino ad ora, infatti, si erano avuti solo studi episodici e ricerche settoriali sulla politica economica degli Sforza⁽⁴⁵⁾, sull'amministrazione del ducato sforzesco⁽⁴⁶⁾ o su personaggi di spicco, come il cardinale Bernardo Dovizi da Bibbiena⁽⁴⁷⁾. Per il resto si rimane ancora oggi legati alla documentazione raccolta dal Pellissier⁽⁴⁸⁾ oppure a qualche contributo straniero, come quello del Büchi⁽⁴⁹⁾.

Un altro aspetto fondamentale del cambiamento è stato colto da Piero Pieri, il quale con la sua insuperata opera su «La crisi militare italiana del Rinascimento nelle sue relazioni con la crisi politica ed economica»⁽⁵⁰⁾, ha studiato il campo della tecnica e della tattica militari per guardare alle grandi trasformazioni nell'arte della guerra che sperimentarono in Italia gli eserciti francesi, spagnoli ed imperiali, correlate con il contemporaneo rinnovamento della società. Un tale discorso è stato ripreso, nell'ambito delle tematiche proprie della civiltà rinascimentale, da Alberto Tenenti e Ruggero Romano⁽⁵¹⁾. Soprattutto il Tenenti vi è tornato, occupandosi delle guerre d'Italia nell'opera dedicata alla formazione del mondo moderno⁽⁵²⁾. Egli ha posto in evidenza, giustamente, le situazioni particolari dei vari Stati che cercavano di «rafforzarsi all'interno» senza avere «alcun programma aggressivo di rilievo sul piano internazionale», per sottolineare «la nuova arte della guerra» e per concludere: «Forse l'Italia era vittima di una con-

(45) G. MIRA, *Alcuni aspetti della politica economica di Francesco Sforza alla luce di nuovi documenti*, in Studi G. Luzzatto, Milano 1950, p. 118 ss.

(46) G. SANTORO, *Gli uffici del dominio sforzesco, 1405-1500*, Milano 1948.

(47) A. MONCALLERO, *Il cardinale Bernardo Dovizi da Bibbiena umanista e diplomatico (1470-1520)*, Firenze 1953.

(48) L.G. PELLISSIER, *Louis XII et Ludovic Sforza*, Paris 1896; ID., *Documents pour l'histoire de la domination française dans le Milanais (1499-1513)*, Toulouse 1891.

(49) *Kardinal Matthäus Schinner*, Zurigo 1923.

(50) Torno 1952.

(51) *Il rinascimento e la riforma (1378-1598)*, Torino 1972.

(52) A. TENENTI, *La formazione del Mondo moderno. XIV-XVII secolo*, Bologna 1980.

giuntura avversa: forse, se le potenze europee avessero continuato a non interferire seriamente sul suo assetto, avrebbe raggiunto una consistenza nazionale maggiore? Il peso del passato si era comunque rivelato determinante e la complessiva sudditanza che ne era risultata non avrebbe potuto essere rimessa in questione prima dell'Ottocento»⁽⁵³⁾.

Ma se ci muoviamo nel clima rinascimentale, ci si presenta l'occasione per sfiorare un problema anch'esso importante: quello della circolazione degli uomini di cultura, degli intellettuali del tempo. Da tutta una serie di indagini particolari su personaggi chiave dell'epoca, si comprende come ormai nel periodo dei re Cattolici l'idea della grande Spagna cominciasse a permeare tutto il mondo umanistico italiano e come la corte spagnola fosse divenuta il polo di maggiore attrazione, a preferenza dei centri tradizionali dell'Umanesimo italiano, quali Napoli, Roma, Bologna, Padova, Pavia. Difatti, le esperienze che ho ricavato dall'esame degli itinerari culturali di un Pietro Martire d'Anghiera e di un Nicolò Scillacio⁽⁵⁴⁾ — un lombardo ed un siciliano — dimostrano come il miraggio della corte spagnola esercitasse ormai un'attrazione tale da oscurare quello di altre famose, come la pontificia. Ecco perché presso i re Cattolici s'incontrarono questi esponenti di un mondo culturale così eterogeneo ed ammalato di *ispanitudine*, che avvertiva chiaramente l'inconfondibile ed inarrestabile crescita della potenza spagnola.

Né è di minore importanza l'altra cospicua migrazione verso la penisola iberica di molti grossi mercanti italiani, specialmente genovesi, come i Centurione, i Pinelli, i Colombo ecc., i quali, come ha dimostrato Alberto Boscolo⁽⁵⁵⁾, ebbero in mano gran parte del movimento commerciale spagnolo, soprattutto al sud, sì da potere aiutare tangibilmente l'organizzazione della spedizione colombiana. Siviglia, Malaga e Cadice furono i centri preferiti di tale immigrazione ed i punti di forza della presenza genovese nel sud della Spagna.

Se ora torniamo all'Italia e fermiamo la nostra attenzione sul regno napoletano, che dopo la scomparsa di Alfonso V il Magnanimo, viveva coi successori un suo irreversibile processo di inserimento nell'area politica della Spagna, il discorso storiografico si fa un po' più consistente, soprattutto per merito di Ernesto Pontieri. Il quale, prendendo le mosse dalla Calabria quattrocentesca⁽⁵⁶⁾ e dal regno di Ferrante⁽⁵⁷⁾, approdò alla fine al secondo Quattrocento ed al problema che egli de-

⁽⁵³⁾ *Ibidem*, p. 215.

⁽⁵⁴⁾ A. BOSCOLO - F. GIUNTA, *Saggi sull'età colombiana* cit., p. 49 ss. e p. 73 ss.

⁽⁵⁵⁾ *Ibidem*, p. 11 ss.

⁽⁵⁶⁾ E. PONTIERI, *La Calabria a metà del secolo XV e le rivolte di Antonio Centelles*, Napoli 1963².

⁽⁵⁷⁾ E. PONTIERI, *Per la storia del regno di Ferrante d'Aragona re di Napoli*, Napoli 1969². Sul Pontieri vedi il profilo tracciato da G. GALASSO, in *Arch. Stor. Prov. Napoletano*, IIIs., (1980), p. 7 ss.

finì del «collasso della indipendenza del regno»⁽⁵⁸⁾. In tale occasione affrontò con molto equilibrio la questione della politica napoletana di Ferdinando il Cattolico: «A tale disintegrazione del sistema politico italiano — egli scriveva inaugurando il IX Congresso di Storia della Corona d'Aragona⁽⁵⁹⁾ — faceva riscontro lo sfacelo interno del regno di Napoli: arretratezza militare, scetticismo, fazioni alimentate dal fuoruscitismo, inadeguatezza di capi responsabili». E aggiungeva subito dopo: «È stato detto da alcuni che nella sua (di Ferdinando il Cattolico) politica italiana c'è dell'enigmatico. Non è così. Due dati sono abbastanza espliciti nella parabola di siffatta politica: da un canto l'indebolimento del regno di Napoli favorì il dispiegarsi della fortuna aragonese in Italia e dall'altro al declino dei Trastamara di Napoli corrispose in ragione inversa l'ascesa dei Trastamara d'Aragona»⁽⁶⁰⁾.

Nella questione napoletana il Pontieri notava che il re Cattolico «passò sopra ogni considerazione d'indole sentimentale ed etica per cercare esclusivamente l'interesse immediato del consorzio della Corona d'Aragona in quanto potenza mondiale. Era questa la sua autentica tempra di uomo di stato e di conquistatore e, come tale, grandeggia sulla ribalta dell'età che fu sua»⁽⁶¹⁾.

In quello stesso Congresso Antonio Marongiu tentò un profilo della complessa personalità del Cattolico ed un equilibrato bilancio della sua politica italiana e mediterranea, rivalutando, soprattutto contro i giudizi negativi o limitativi formulati dalla storiografia catalana, la funzione svolta dal sovrano nel momento critico in cui veniva programmato «il futuro unitario» della Spagna⁽⁶²⁾. Ma già il Marongiu aveva affrontato anche il problema della politica ecclesiastica ferdinandina⁽⁶³⁾, mentre il Filangeri aveva illustrato la visita effettuata dal re a Napoli⁽⁶⁴⁾.

Del resto, in un Congresso barese del 1972 dedicato all'età del vicereame, la politica napoletana del Cattolico ebbe una duplice definizione; l'una, di parte italiana, dovuta a chi scrive⁽⁶⁵⁾ e l'altra di parte catalana sostenuta da padre Batllori⁽⁶⁶⁾. In quell'occasione, attraverso un'analisi del processo di scadimento da re-

(58) E. PONTIERI, *Aragonesi di Spagna e Aragonesi di Napoli*, in *Atti del IX Congresso di Storia della Corona d'Aragona*, I, Napoli 1978, p. 22.

(59) *Ibidem*, p. 23.

(60) *Ibidem*.

(61) *Ibidem*, p. 24.

(62) A. MARONGIU, *Gli ultimi bagliori della monarchia aragonese*, in *Atti del IX Congresso cit.*, p. 25 ss.

(63) A. MARONGIU, *Intorno alla politica ecclesiastica di Ferdinando il Cattolico*, in *Atti del Congresso sull'età aragonese*, Bari 1968.

(64) In *Atti del V Congresso di Storia della Corona d'Aragona cit.*

(65) F. GIUNTA, *Le origini del Vicereame in Sicilia e nel Napoletano*, in *Atti del Congresso Int. di studi sull'età del Vicereame*, I, Bari 1977, p. 19 ss.

(66) M. BATLLORI, *Ferdinando il Cattolico e il Reame di Napoli*, *Ibidem*, p. 29 ss.

gno a viceregno del reame napoletano, posi in luce due aspetti che mi parvero fondamentali: il primo, che come la Sicilia anche il Napoletano, a partire proprio dal Vespro, era ormai proiettato verso l'area politica spagnola, nonostante l'espedito, o meglio il correttivo, di Alfonso V di scindere nuovamente le due parti del vecchio «regnum Siciliae» e di salvaguardare dall'assorbimento aragonese l'indipendenza di Napoli. Il secondo riguardava la politica di Ferdinando il Cattolico nei confronti del regno di Napoli: stando a guardare l'evolversi della situazione interna ed internazionale del regno napoletano e notandone l'incapacità ad opporre seria resistenza alla pressione francese, il re iberico ne programmò l'acquisizione alla sua corona. E tutto ciò seguendo quella politica attendista, ma costellata di tempestivi interventi, che era stata peculiare dei suoi predecessori nei confronti del regno di Sicilia.

Nel 1503, in tempi piuttosto brevi, il Cattolico ebbe ragione degli avversari francesi e costrinse il re di Napoli Federico ad esulare in Francia. Era l'esito finale della politica di paziente attesa che aveva sempre caratterizzato la politica mediterranea della corona d'Aragona.

In Sicilia, invece, l'esperienza del viceregno aveva ormai vita quasi secolare e si era andata consolidando, sebbene la spregiudicata politica di Alfonso il Magnanimo avesse spremuto al massimo le risorse isolate a favore della sua dispendiosa politica italiana. Nel secondo Quattrocento le strutture socio-economiche avevano subito delle sensibili modificazioni, sia per l'immigrazione di nuova forza lavoro dal mondo balcanico, sia per l'intensificazione delle colture tradizionali accanto alla canna da zucchero (cannamele) ⁽⁶⁷⁾, sia per lo sfruttamento maggiore delle tonnare. Una scossa all'economia sarebbe potuto venire dal decreto ferdinandino che ordinava l'espulsione degli Ebrei dai suoi stati; ma la dilazione, ottenuta in Sicilia, dell'applicazione dell'ordinanza consentì a gran parte della comunità giudaica siciliana di convertirsi e di rimanere al proprio posto.

In verità, a parte qualche rapida sintesi ⁽⁶⁸⁾, a parte qualche saggio di Virgilio Titone sulla Sicilia spagnola ⁽⁶⁹⁾, che alla fine degli anni Quaranta tentava di rivalutare il giudizio corrente sulla dominazione spagnola nell'isola ⁽⁷⁰⁾, si può dire che l'età ferdinandina per la Sicilia ha vissuto soltanto di episodico interesse. Qualche valido contributo è venuto dalla scuola del Titone: mi riferisco ad Alfredo Li Vecchi e a Giovanni Marrone ⁽⁷¹⁾, che hanno affrontato rispettivamente lo *status*

⁽⁶⁷⁾ C. TRASELLI, *Storia dello zucchero siciliano*, Roma-Caltanissetta 1982.

⁽⁶⁸⁾ F. GIUNTA, *Sicilia Spagnola*, Vicenza 1961.

⁽⁶⁹⁾ V. TITONE, *La Sicilia spagnuola. Saggi storici*, Mazara 1948.

⁽⁷⁰⁾ *Ibidem*, p. 9.

⁽⁷¹⁾ A. LI VECCHI, *Caltanissetta feudale*, Roma-Caltanissetta 1971; G. MARRONE, *La schiavitù nella società siciliana dell'età moderna*, Roma-Caltanissetta, 1972.

feudale di Caltanissetta ed il problema della schiavitù fra Medioevo ed età moderna. Ma per le attività commerciali ci ha soccorso lo studio di Mario Del Treppo sui mercanti catalani e sull'espansione della corona d'Aragona nel sec.XV⁽⁷²⁾; così come un apporto di valida documentazione ci diede, negli ultimi anni della sua vita Carlo Alberto Garufi, che affrontò il problema del ripopolamento dei feudi e delle nuove fondazioni nell'isola fra Quattro e Cinquecento⁽⁷³⁾. Ma in realtà, sul grosso tema degli Ebrei siciliani, su quello dell'inserimento della Sicilia nel mondo politico di re Cattolici, sui mutamenti sociali e sulla nuova e vecchia nobiltà mancava ancora una ricerca sistematica. Essa è giunta, purtroppo postuma, ad opera di Carmelo Trasselli, che l'aveva già per altro preannunciata con tutta una serie di ricerche particolari, soprattutto socio-economico-finanziarie, che lo avevano portato a toccare da vicino e con competenza dell'attività bancaria nell'isola, delle immigrazioni toscane, della crescita di Trapani e del declino di Messina, del commercio dei grani e dei panni, nonché degli agganci della realtà isolana con il circostante mondo mediterraneo, soprattutto africano⁽⁷⁴⁾.

Ora, i suoi due volumi, usciti all'inizio di quest'anno col titolo «Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V. L'esperienza siciliana. 1475-1525»⁽⁷⁵⁾, costituiscono, a mio modo di vedere, l'unica ricerca italiana nella quale espressamente — e giustamente, direi — si indaga l'epoca di Carlo V insieme a quella di Ferdinando il Cattolico, in una correlazione necessaria per comprendere con quali mezzi il secondo sia riuscito a legare indissolubilmente le grandi isole di Sicilia e di Sardegna alla corona spagnola, venendo ad infrangere ogni forma di autonomismo che aveva caratterizzato il rapporto tradizionale dei due viceregni con la corona.

In polemica diretta con le superficiali tesi del La Lumia, unico precedente illustre di storico della Sicilia sotto Carlo V (la cui opera è stata riedita nel '69)⁽⁷⁶⁾, il Trasselli parte dalla considerazione che nella sua opera «protagonisti non sono Ferdinando il Cattolico e suo nipote, bensì i Siciliani», ma non disdegna di definire i due sovrani contro l'oleografia ufficiale, là dove afferma che «Ferdinando, il cosiddetto Cattolico, era stato gagliardissimo procreatore di figli naturali e ferocemente avaro contro le proprie figlie», così come «Carlo V, figlio di una pazza, esibisce fin troppo le contraddizioni del folle, facendo coesistere nella propria persona la religiosità più rigida e la lussuria». E aggiunge nel suo appena accennato

⁽⁷²⁾ M. DEL TREPPO, *I mercanti catalani e l'espansione della Corona d'Aragona nel secolo XV*, Napoli 1972.

⁽⁷³⁾ Art. cit.

⁽⁷⁴⁾ C. TRASELLI, *Note per la storia dei banchi in Sicilia nel XV secolo*, II, Palermo 1968; ID., *Storia dello zucchero siciliano* cit.

⁽⁷⁵⁾ 2 voll., Soveria Mannelli 1982.

⁽⁷⁶⁾ *Storie siciliane*, ed. della Regione Siciliana a cura di F. Giunta, Palermo 1969.

processo di demitizzazione: «a riguardare quegli eroi sotto le grosse parole che dissero o scrissero, ci si accorge che furono poco eroi e molto uomini con tutti i loro difetti. Non è mia intenzione far entrare un elefante in un negozio di vetrerie e porcellane e lascio ad altri i grandi problemi. Ho scelto il compito ingrato di studiare i Siciliani e la Sicilia» (77).

La sua, quindi, è una ricerca della Sicilia sommersa, nascosta dal manto verdognolo dell'acqua stagnante, troppo comodamente definita «Sicilia spagnuola», ma viva, protagonista vivace «oltre i due sovrani ed alcuni vicere, che possono fungere da eroi o da fossili-guida». L'analisi affronta anche «la precocità dell'esportazione dei cervelli», la formazione di quella diaspora siciliana, che ebbe i suoi maggiori esponenti in Filippo de Lignamine, editore e tipografo a Roma; in Lucio Marineo Siculo, regio istoriografo di Ferdinando, che possiamo considerare il prototipo degli intellettuali siciliani emigrati in Spagna ed integratisi nel mondo spagnolo, senza tuttavia dimenticare la patria lontana, entrata ormai a far parte, come ho già accennato, della grande Spagna. Potremmo parlare di un fenomeno di ispanitudine del mondo culturale ed economico immigrato in terra iberica all'epoca ferdinandina.

Mi sembra congruo anche quanto Trasselli dice sul nuovo «concetto di monarchia di Ferdinando il Cattolico (e poi di Carlo) per il quale la posizione del "regnum" di Sicilia nell'insieme della monarchia era divenuta un anacronismo». Il vicerè Ugo Moncada ebbe l'incarico di porre fine ad una situazione, eliminando quel rapporto preferenziale che i maestri razionali del regno avevano usato per difendere i privilegi del regno isolano e per imporre il rispetto dei patti giurati dal re. L'arrivo in Sicilia, come nuovo vicerè di Ugo Moncada coincise con la immediata interruzione del canale di comunicazione diretta tra i maestri razionali ed il re stesso.

Era, in fondo, la realizzazione di quanto aveva operato nelle cortes di Fraga del 1460 Giovanni II, con la cessione e l'incorporazione al regno d'Aragona e alla Corona reale dei suoi regni di Sicilia e di Sardegna perché «rimanessero uniti al detto regno e sotto un solo dominio e non si distaccassero dalla corona reale». Il Trasselli (78) ha sottolineato la «grande novità costituzionale», che aveva cambiato radicalmente il rapporto viceregno-regno. Da queste premesse, che possono essere considerate esterne al discorso trasselliano, l'indagine affronta il mondo siciliano dall'interno affrontando una problematica nuova, a volte originale, sulla società, l'economia, i costumi, il feudo, la città, il clero, l'inquisizione, i benefici,

(77) C. TRASELLI, *Da Ferdinando* cit., I, p. 3.

(78) *Ibidem*, p. 15 ss.

le pensioni, nonché l'atteggiamento ed il contributo isolano alla avventura africana. E su quest'ultima impresa ferdinandina ritorna il giudizio pesante dello studioso siciliano: «Ferdinando il Cattolico, come non aveva capito la situazione intorno al 1490, così nulla capì di quanto accadeva nei suoi ultimi anni; nonostante la scaltrezza ipocrita di cui anche il Machiavelli gli fece credito, egli era istupidito nella mania religiosa e nella mania di grandezza, ridotto ad una marionetta dei furbi che lo impegnavano in imprese di cui egli non sapeva più calcolare la spesa e il peso; la stessa politica africana affrontata senza una pallida idea di quanto sarebbe costata, senza alcuna preparazione a Tunisi, senza alcuna preparazione in Sicilia, anzi addirittura all'insaputa del governo siciliano, fu un cedimento alle illusioni del cardinal Cisneros e all'avidità di saccheggio di Pedro Navarro: doveva finire come finì, con l'errore di Tripoli: finito l'entusiasmo, c'era la Sicilia pronta a pagare l'appaltatore».

Ho ritenuto di fermarmi un po' più a lungo su un'opera come quella del Trasselli, sia per ricordare il tenace studioso siciliano, che dedicò gran parte della sua vita all'epoca dei sovrani cattolici, sia per sottolineare, al di là di qualche giudizio volutamente accentuato in negativo, com'era suo costume del resto, l'importanza di quest'ultimo contributo allo studio della politica siciliana e mediterranea di Ferdinando il Cattolico.

Fra queste che possiamo considerare storie parallele degli stati italiani che facevano parte della corona aragonese, quella della Sardegna è forse, con quella Siciliana, la più esplorata per l'epoca in esame. Il merito va attribuito ad un appassionato studioso sardo, Antonio Era, che al V Congresso di storia della corona di Aragona, tenutosi nel '52 in Saragozza, tenne proprio una «ponencia» dedicata alla «Storia della Sardegna durante il regno di Ferdinando il Cattolico»⁽⁷⁹⁾. Sulla scorta di una notevole documentazione raccolta negli archivi sardi e barcellonesi, Era pone in rilievo l'importanza degli avvenimenti sardi nell'epoca ferdinandina, cogliendo il fermento del mondo feudale nella ribellione del marchese di Oristano, la politica corsa del sovrano cattolico, l'attività del vicerè Ximen Perez Escrivá de Romani, la cacciata degli Ebrei, l'introduzione del tribunale dell'inquisizione, il pericolo turco e la ripercussione della politica napoletana di Ferdinando. Tutta una problematica che lo studioso di Sassari riprese e completò con l'esame dei parlamenti sardi. Appunto alla istituzione parlamentare Antonio Era dedicò alcune fondamentali indagini, soprattutto per le sessioni degli stamenti del 1481-85 e

⁽⁷⁹⁾ A. ERA, *Storia della Sardegna durante il regno di Ferdinando il Cattolico*, in *Atti del V Congresso di Storia della Corona d'Aragona* cit., p. 43 ss.

del 1495, nei quali era stato impostato il problema della difesa dell'isola sarda di fronte ad un'invasione ottomana⁽⁸⁰⁾.

E che la preoccupazione principale del Cattolico nei riguardi della Sardegna concernesse la difesa dell'isola prima ancora che il controllo della fluida situazione interna, appare dagli apporti di un altro benemerito studioso sardo, Francesco Loddo-Canepa⁽⁸¹⁾, che pubblicò alcune istruzioni in merito del sovrano aragonese.

Come può osservarsi, il panorama, seppure schematicamente tracciato e, forse anche incompleto in qualche dettaglio, del contributo della storiografia italiana dell'ultimo trentennio all'età di Ferdinando il Cattolico non può reggere il confronto con i più impegnati lavori apparsi fuori d'Italia. In prospettiva di ricerca i temi della politica mediterranea andrebbero ripresi e portati avanti, sulla scia di quanto è stato fatto per i secoli precedenti, soprattutto per quanto tocca tutta la sponda africana ed il pericolo turco. Così pure le guerre d'Italia, con il viluppo interno ed internazionale che le caratterizza e che alla fine porta al definitivo tramonto della signoria italiana ed all'egemonia spagnola al centro del Mediterraneo, potrebbero offrire i supporti necessari per meglio comprendere l'epoca di Carlo V.

Due altri aspetti da indagare a fondo sono costituiti dalle migrazioni di popoli, di intellettuali e di mercanti, che venivano a condizionare le società locali e che contribuivano alla diffusione del mito nascente della grande Spagna. Del resto, l'Europa a cavaliere del Cinquecento non ha ancora preso coscienza delle «novità» e dei cambiamenti in corso ed appare senz'altro ripiegata su se stessa, sui problemi che meglio rispondevano alla sua tradizionale mentalità, come la conquista di Granada e la cacciata degli Ebrei. Essa non riuscirà, se non dopo alcuni decenni, a cogliere l'aspetto rivoluzionario delle invenzioni della tecnica e delle scoperte geografiche.

Che, poi, l'avvenire fosse rappresentato dalla Spagna, lo intuirono molto bene soltanto alcuni umanisti italiani, quali Pietro Martire d'Anghiera, il quale in una sua lettera affermava con piena convinzione: «Satisfeci animum in Hispania meum. Multa audivi, vidi, sensi, que necubi potuissem terrarum»⁽⁸²⁾.

FRANCESCO GIUNTA

⁽⁸⁰⁾ A. ERA, *Reunion extraordinaria del Parlamento sardo en 1495*, in *Archivo de Historia del derecho español*, XXI (1953), p. 593 ss.; ID., *Contributi alla storia del parlamento sardo*, in *Studi Saresesi*, II s. XXVI (1954); ID., *L'autonomia del "Regnum Sardiniae" nell'epoca aragonese-spagnola*, in *Arch. Stor. Sardo*, XXV (1957), p. 209 ss.

⁽⁸¹⁾ In *Atti del V Congresso di Storia della Cor. d'Aragona* cit.

⁽⁸²⁾ PIETRO MARTIRE D'ANGHERA, *Opus Epistolarum*, Compluti 1130, Ep. 2 del 27-2-1488.